

R

A UN PASSO DALLA ROTTURA

l'Unità 3

Mercoledì 27 maggio 1998



ROMA. «Allons enfants de la patrie... questo è l'ordine di scuderia». Giorgio Rebuffa addenta un panino al prosciutto alla buvette di Montecitorio e si prepara al lungo pomeriggio e alla lunga serata che attende Forza Italia, che dovrà decidere formalmente se sancire o meno l'accordo sulle riforme costituzionali. Ma è praticamente poco più di una formalità la riunione serale dei gruppi parlamentari: il cavaliere ha deciso e ha fatto preparare un documento con cui si dice: «Non esistono più le ragioni per continuare». Questa mattina lo leggerà agli alleati e poi sarà Berlusconi stesso, nel pomeriggio, a parlare nell'aula di Montecitorio. E così come fu lui il 28 giugno a dire, sì, il Polo è favorevole al testo uscito dalla bicamerale, ma ci sono cinque punti da modificare (sussidiarietà, federalismo, senato delle regioni, poteri del presidenzialismo e giustizia). Oggi 27 maggio, praticamente a cinque mesi di distanza, sarà ancora lui a dire: di quei cinque punti non abbiamo ottenuto nulla, se non il senato delle regioni, ora basta. E dopo? «Se qualcuno vuole continuare si rinegozi tutto e quelli che cercano di mediare, poverini, parlano persi», chiude Rebuffa.

Rebuffa «I ricatti propagandistici non ci riguardano più. Adesso tocca a D'Alema proporre qualcosa»



Rosanna Lampugnani
Silvio Berlusconi, leader di Forza Italia; a lato Rebuffa e sotto Diliberto

in un mese e mezzo - nessuno lo dice, ma tutti lo pensano - potrebbe accadere che l'ultimatum di Berlusconi si stemperi e che magari qualche sua richiesta venga accolta dal Pds che, però, sui poteri del presidente una cosa la dice con nettezza: «Sul testo non si tratta e non si ribalta, si ritocca».

Il capogruppo: il capo dello Stato non può presiedere il governo, neanche una volta l'anno

Prc: «Niente concessioni»

Diliberto: più poteri al presidente? La maggioranza rischia di rompersi

ROMA. «Prevedevo notevoli difficoltà per far approvare il testo così com'è. Mi auguro che perlomeno in D'Alema prevalga il senso di responsabilità di non spaccare la maggioranza di governo». Il voto pomeridiano sull'articolo 70 della Costituzione, che regola i poteri del presidente della Repubblica, preoccupa il capogruppo alla Camera di Rifondazione, Oliviero Diliberto che, dopo il rilancio presidenzialista di Forza Italia, confessa tutti i suoi timori per il futuro delle riforme.

Che fa Diliberto, minaccia rotture?
«Non penso a conseguenze immediate ma certo sarebbe una lacerazione ulteriore della quale non abbiamo bisogno».

Qualche sacrificio bisognerà pur farlo...
Solo sensazioni o ha notato atti concreti?

«Ho visto un tentativo di Cesare Salvi di trovare una mediazione consentendo al presidente di presiedere una volta l'anno il consiglio dei ministri. Soluzione inaccettabile e anche un po' bislacca».

Perché?
«Perché una volta l'anno? E su quali temi il Capo dello Stato dovrebbe sostituirsi al presidente del Consiglio?».

Vogliamo riassumere gli emendamenti di Rifondazione?

«Il più importante è quello che consente al presidente della Repubblica di sciogliere le camere solo ove non ci sia una maggioranza in grado di sostituire il governo precedente. Questo ridurrebbe i poteri del Presidente a quelli di garanzia istituzionale. Si evita cioè di attribuire un potere politico al capo dello Stato».

Quale prezzo siete disposti a pagare per non far saltare le riforme?

«Noi abbiamo già dimostrato la scorsa settimana che se non si apre un confronto anche tenendo conto delle nostre posizioni, noi non potremo che prenderne atto e rinunciare alla presenza in aula».

Cosa avete già fatto una volta.

«Esatto. Noi torniamo per evitare ulteriori peggioramenti, ma la preoccupazione resta grande».

Questi vostri timori riguardano anche l'atteggiamento della maggioranza di governo?

«Visto che quest'ultima è diversa da quella che fa le riforme, io ci tengo a mantenere distanti le cose. Anche se è curioso che

una maggioranza di governo non abbia una sua idea condivisa sui temi delle riforme e della democrazia».

Nel frattempo Rifondazione insieme ai Verdi e ai Socialisti ha dato vita un patto per dire no alla modifica delle leggi elettorali nel senso di una limitazione della rappresentanza delle forze minori. Cosa temete?

«Vedo avanzare ipotesi pericolose in base al quale i partiti più grandi fanno maggioranza per ridurre le forze medie e piccole. Però si vogliono introdurre dei meccanismi che di fatto limitano molto la rappresentanza dei partiti minori. Questo è stato bocciato anche in queste ultime elezioni dagli elettori».

La riduzione ad unum fa perdere i voti non li fa guadagnare. L'idea di voler semplificare per legge è ingiusta ma anche sbagliata politicamente».



Matteo Tonelli

Sindaci, discutiamo senza ultimatum

ANTONIO SODA *

«Contro una riforma della Costituzione in senso falsamente federalista» il presidente dell'Anci, Enzo Bianco, ha minacciato l'esplosione di «una bomba atomica». Altri hanno aggiunto che tre sono le condizioni imprescindibili affinché si possa parlare di federalismo rispettoso delle comunità: garantire la loro partecipazione alla costruzione dei nuovi statuti regionali, un sistema elettorale omogeneo per tutte le regioni, l'istituzione di un Senato federale. Un'altra doglianza ha investito la mancata elezione delle città metropolitane nel testo costituzionale.

Al di là del tono polemico, che certamente contrasta con l'equilibrio, la ponderazione, la pacatezza che il processo costituente richiede, le preoccupazioni di alcuni sindaci non trovano conferma nel testo sull'ordinamento federale della Repubblica sinora approvato dalla Camera dei deputati.

Le innovazioni in materia statutaria sono radicali ed esaltano l'autonomia regionale. I nuovi

statuti saranno approvati non più con legge dello Stato, come prescrive il vigente articolo 123 della Costituzione, bensì con la sola legge dell'Assemblea regionale, seguita eventualmente da un referendum popolare. Il contributo delle comunità locali alla loro costruzione è garantito dalla partecipazione dei comuni e delle province al processo di loro formazione.

Il federalismo, peraltro, definito nel testo di revisione costituzionale, si organizza compiutamente con il riconoscimento della natura originaria degli enti politici territoriali (soggetti costitutivi della Repubblica e dunque partecipi della sua sovranità); con l'eliminazione di ogni controllo di merito e di legittimità sui loro atti; con l'assunzione nelle regioni della potestà legislativa generale; con l'attribuzione ai comuni, secondo il principio di sussidiarietà istituzionale, della competenza regolamentare e amministrativa generale; con la previsione di ulteriori forme e condizioni di autonomia speciale; con la pienezza della loro au-

tonomia finanziaria secondo il principio di corrispondenza fra funzioni svolte e risorse finanziarie garantite; infine con la diretta tutela delle autonomie avanti la Corte costituzionale contro ogni tentativo di invasione o compressione delle loro funzioni da parte dello Stato.

La riforma in cantiere investe dunque alla radice l'istituto regionale. Del tutto assurdo e privo di logica è di conseguenza il giudizio per il quale «nel documento della Bicamerale al vaglio del Parlamento non c'è nulla che riguardi la riforma delle regioni».

Sul sistema elettorale omogeneo per tutte le regioni, materia non ancora affrontata nel testo all'esame del Parlamento, il presidente della Bicamerale alla Camera, nella seduta pubblica del 30 aprile 1998, ha testualmente affermato: «Vorrei ricordare all'Assemblea che il Comitato ha raggiunto un certo equilibrio nel definire una norma transitoria che dà a tutte le regioni a statuto ordinario un quadro ordinamentale omogeneo: legge elettorale ed elezione del presidente della Regione. È evidente che nella lo-

ro autonomia, le regioni potranno modificare questo quadro; tuttavia è anche abbastanza ovvio che cambiare questo insieme di norme istituzionali ed elettorali comporterà motivazioni forti. Senza dubbio - credo - il quadro di partenza tenderà ad essere largamente conservato. Vorrei ricordare che in altri paesi ad ordinamento federale, per esempio in Germania, esistono leggi elettorali omogenee tra i diversi Länder, ma ciò è avvenuto per loro decisione e non per imposizioni del Parlamento nazionale».

Le città metropolitane sono state assunte nell'articolo 55 come enti costitutivi della Repubblica, con pari dignità costituzionale dello Stato e degli altri enti locali. La loro determinazione, che deve tenere conto del dinamico processo di integrazione sociale ed economico dei vari distretti territoriali, non può essere cristallizzata nel testo costituzionale.

Infine gli orientamenti emersi sulla composizione e sul ruolo della seconda Camera delineano un Senato federale, eletto a suffragio universale e diretto, ma in

IL CASO

Azzurri nel Ppe Martens negozia

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Dall'ufficio di Wilfried Martens, presidente del Ppe, al nono piano del palazzo del parlamento europeo, alle cinque del pomeriggio esce Pierluigi Castagnetti, il capo dei 15 deputati italiani che si oppongono all'ingresso di Forza Italia. È il giorno del secondo ciclo di negoziato tra l'on. Martens ed il capogruppo azzurro, Claudio Azzolini, napoletano, («Di vere discendenze borboniche», precisa). Com'è andata? «Chiedete a lui», taglia corto Castagnetti. Ma lui, Martens, non ha tanta voglia di parlare. Tra poco incontrerà Azzolini ed il clima è già surriscaldato. L'incontro, terminato dopo le 20.30, è stato aggiornato a martedì prossimo. Azzolini e Tajani, soddisfatti, dicono: «Abbiamo individuato una strada percorribile sul piano culturale, politico ed operativo».

Martens va avanti. Gli dispiace il ribadito rifiuto di Castagnetti a partecipare alla trattativa, ma è anche turbato da un pepato documento politico finito sul suo tavolo a firma dei partiti cristiano-democratici di Belgio, Olanda e Lussemburgo. «Chiediamo una riunione del Consiglio del Ppe. Se venisse deciso

l'ingresso di Forza Italia con un semplice voto del gruppo saremmo costretti a riesaminare la nostra posizione», è scritto nella lettera. C'è di più: gli stessi partiti belgi, il Psc vallone ed il Cyp fiammingo di Martens, rincarano la dose scrivendo che «un'eventuale adesione di Berlusconi al gruppo parlamentare recherebbe danno ai principi ed alla specificità del Ppe».

L'avvio della trattativa per imbarcare i 20 deputati di Berlusconi è diventato un tormento per Martens. I maccheroni tricolori mangiati ad Arcore, quando andò a far visita al presidente di Forza Italia, gli sono rimasti sullo stomaco. Ma lui continua, stoicamente, verso l'obiettivo che si è prefisso: aprire la porta agli azzurri per ampliare il gruppo e, magari, per accogliere più avanti i deputati gollisti francesi. Eppure, Martens, dopo il grande rifiuto di Romano Prodi di partecipare al prossimo summit del Ppe in programma a Bruxelles il 2 giugno, rischia di assistere alla defezione anche di altri due leader popolari, nientemeno che due premier, il belga Jean-Luc Dehaene ed il lussemburghese Jean-Claude Juncker. Ufficialmente, il primo sarebbe impegnatissimo a ricevere, quel giorno, il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, mentre il secondo avrebbe da tempo programmato un viaggio in Asia. Assenze casuali o providenziali? Gerardo Bianco avrebbe raccolto voci che confermerebbero un gesto di solidarietà dei due premier nei confronti di Prodi il quale, venerdì scorso con un fax, ha comunicato a Martens il rifiuto di andare a Bruxelles per il summit. In verità si sa già che Annan ha rinviato la visita ma Dehaene non ha riconfermato la sua presenza e Juncker non ha restituito il biglietto d'aereo.

Ieri pomeriggio, Martens in effetti è rimasto per ore chiuso nella sua stanza a cercare di tappare le falle che si sono aperte nella marcia di avvicinamento della nave Ppe al porto di Arcore per imbarcare i deputati di Berlusconi. Per il 2 giugno vede solo «difficoltà tecniche» ma nessun ostacolo politico. «Lavoriamo - ricorda - per una partecipazione la più ampia possibile al vertice del Ppe».

Prima di incontrare la delegazione di Forza Italia, Martens annuncia soltanto che il Ppe ha accolto, a titolo individuale, l'adesione di Francesco Cossiga ed ha preso atto della richiesta di adesione avanzata da Rinnovamento Italiano che sarà discussa il 6 luglio. Cossiga è stato invitato a parlare al gruppo, a metà giugno nel corso della sessione plenaria di Strasburgo. E Berlusconi? Alza le mani e richiude la porta per proseguire gli intensi contatti telefonici. La porta viene aperta, invece, dall'on. Azzolini il quale, sereno, attende che il Ppe sbrighi le sue grane. Scusi, ma non avete chiesto voi l'adesione? «Noi? Manco per nulla. Sono stati loro che ci hanno cercato, o meglio, ricercati. Però, ad Arcore, Berlusconi ha messo in guardia Martens: già una volta ci siamo scottati, non fateci scherzi. Prima trattiamo, poi faremo la domanda».

E così si tratta. O meglio, siamo ormai ai dettagli. Conferma Azzolini: «Le questioni fondamentali sono state già affrontate la scorsa settimana». Si al programma del Ppe. Un programma «tutto sommato uguale a quello di Forza Italia, i valori sono gli stessi». Castagnetti, che discute gli sviluppi del caso con PierAntonio Graziani, non è dello stesso parere: «Già il 50% del gruppo è composto da deputati conservatori apparentati. È un equilibrio precario che sarebbe del tutto frantumato con l'arrivo di Forza Italia».

* componente diessino della Bicamerale

Sergio Sergi